

I.

E questo è solo l'inizio

Lo so che è in casa. Ho un fiuto pazzesco, io. Riconosco l'odore: alga secca e lana bagnata. Annuso, è lui.

Non tossire, Ariel, non starnutire. Tolgo le scarpe, non deve sentirmi: voglio sorprenderlo e cacciarlo via, per sempre, adesso. Prendo la scopa e salgo pianissimo.

La scia si ferma al piano di sopra, ultimo gradino. Cerco le tracce sul pavimento, impronte, penne a terra, libri capovolti. Nulla. Lunedì era in pezzi tutto il servizio da tè. È stata un'idea di quel cretino di Jacopo, esporlo a vista sulla mensola della cappa – era antico, la cosa piú bella in questa casa.

Ha superato ogni limite. Mi inginocchio e striscio sotto il letto. Una volta si è nascosta là, la bestia. Al mio sguardo restava immobile, le pupille piene di bagliori, a sfidarmi.

Ma non c'è. Nemmeno sotto l'armadio e nel bagno. Però da qui – fiuto il tappeto – è passato.

La stanza di Jacopo pare innocente: tracce di ginseng del dopobarba, i pantaloni sulla sedia piegati con geometria, carpette allineate sul tavolo, per colore. Le matite perfettamente aguzze, tutte alla stessa altezza, nel vasetto. Nessuna infrazione al suo zelo paranoico. Nel letto c'è un calco, sotto la mano è tiepido e recente, ma inodore. Rovisto tra gli abiti appesi, tanto lui è sotto, in cucina.

Tutto intatto.

Dal basso, Jacopo grida che l'insalata è pronta. Per raggiungermi alza il tono, e le finali slabbrano sui gradini, si

aprono le vocali e gli vien fuori un accento siculo che de-
testa, e combatte di solito con successo.

Mi aspetta in cucina, seduto, le mani sul tavolo e i gomiti stretti. Non mi guarda. La camicia gialla di lino è sbottonata sul petto, magro ma tonico, per sedurre forse la brocca di ceramica. In mezzo a noi, seduti di fronte, ci sono in fila decrescente la ciotola con l'insalata e quella coi fragoloni, poi le scodelle con le olive, coi capperi e col tonno. I nostri tovaglioli di carta, ripiegati a triangolo sotto la forchetta, sono arancioni come i piatti, e come il manico delle posate, e le arance impresse sulla tovaglia; perché l'arancio – sostiene lui – smuove le endorfine e spegne il malumore. E la cura dei dettagli, anche sulla tavola piú minimal (dice cosí, però si legge miserabile) come la nostra, che può alleviare i pensieri.

Mi farebbe tenerezza, se fossi un'altra persona, mentre conteggia le gocce di olio e aceto sull'insalata per mantenere il controllo della sua vita. A ogni gesto, quando muove le braccia, diffonde un odore dolciastro e mentolato (è un bene, che si lavi molto, convivendo in Sicilia a quaranta gradi).

Chi ha superato con impegno la depressione, come noi, si smaschera in queste cose, dalla cura spropositata e volontaristica, spesso cavillosa e patetica, che mette nel condire i cibi o ordinare la scrivania, come se fosse, tutta la vita, fra crolli e restauri, solo questione di dosi e volumi.

– A che pensi, Iris, perché mi guardi cosí?

– Niente, ti guardavo per sbaglio.

Io l'ho capito da un pezzo, è una questione di misura. Il dolore, ad esempio, oltre una certa soglia non lo reggi piú, e ogni male appena arrivato risveglia gli altri che gli somigliano, li trascina a strascico tutti con sé, anche i piú piccoli e perduti, sepolti fra le conchiglie o mascherati fra le alghe, in una massa intricata e fitta come succede nella pesca a strascico, e infatti l'hanno vietata. Per questo cerco sempre di diversificare i fallimenti: il dolore nuovo è piú solubile, e almeno ti sorprende.

– Ma di chi parli, quali fallimenti?

Mi è scappato di bocca l'ultimo pensiero.

– Stai attenta, le ossessioni bucano il cervello. Ti ho sentita, poco fa, spiavi al piano di sopra. Non è detto che sia in casa, passami le olive, forse se n'è andato.

– È sempre qui, sento l'odore. È diventato bravissimo a nascondersi, si mimetizza.

– Beh, se gli stai ferma davanti, lui per paura non esce... Prova a ignorarlo.

– Come faccio? – mi è tornato pure l'acufene. – Smettila di dargli cibo Jacopo, per favore... se no resterà qui a vita.

– Vita! Che parolone! E poi non lo faccio da un pezzo.

– Non è vero. È colpa tua se si è installato in questa casa! Non sorridere in quel modo, sono esausta, divento pazza, la cacca sul letto, per la terza volta, ti rendi conto... Ridi? Guarda che non sono più disposta a...

– A?

– Hai un pelo sulla camicia, Jacopo. Due.

– Sono capelli. Maledizione. Ascolta, Iris, è settembre, sabato sedici settembre, le due esatte. E c'è un mare meraviglioso, va' a nuotare! Smettila di chiudere le vetrate, lascia tutto aperto, quello per primo scapperà, è lui a sentirsi imprigionato, asfissiato... Anzi, esci pure tu, apriti, vestiti, svagati!

C'è mancato poco che dicesse «lavati». C'è sempre un invito a civilizzarti, in chi ti dice di uscire e socializzare.

Ma la mia è soltanto disperazione, vitale e reattiva, gli ho spiegato.

– Non sono mai stata tutto il giorno sul divano, con l'occhio vitreo e il labbro pendente, a massaggiarmi la fronte come facevi tu.

– A proposito, secondo te sono più stempiato? Trovo capelli ovunque, sulle camicie, sul cuscino.

– Ti dico che non è vero solo se la smetti di nascondermi il serbatoio dell'aspirapolvere.